«Qualestoria» n. 2 – dicembre 1999

Documenti e problemi

«La scuola dei barbari». Un documento sulla Germania nazista

di Alessandra Minerbi

> Senza riflettere, il bambino tedesco accetta e conduce l'esistenza nazista, sia perché rappresenta una «novità», sia perché in brevissimo tempo è stata tolta di mezzo ogni altra modalità di vita. Certo, in genere, il bambino non si mostra spensierato, ma neppure serio, è crudele invece di coraggioso, duro, ma non saldo di carattere, scaltro piuttosto che ragionevole, precoce anziché maturo. Tuttavia, infelice, disperato o addirittura ribelle per il momento sicuramente non lo è.[1]

La traduzione in italiano di questo libro, pubblicato per la prima volta nel 1938 e ristampato soltanto nel 1986 in BRD e nel 1988 in DDR, può contribuire a ricostruire il ritratto di una figura, quella di Erika Mann, lungamente dimenticata in Germania[2] e pressoché sconosciuta in Italia[3]. La figlia maggiore di Thomas Mann è nota soprattutto per aver curato dal secondo dopoguerra

[1] E. Mann, *La scuola dei barbari. L'educazione della gioventù nel Terzo Reich*, Giuntina, Firenze 1997, traduzione di Marisa Margara, p. 45. Il titolo dell'edizione originale inglese era *School for barbarians*.

[2] Cfr. I. von der Luhe, *Erika Mann. Eine Biographie*, Campus, Frankfurt 1994.

[3] Ci risulta che l'unico articolo pubblicato in Italia sia quello di A. Zanco Prestel, *Erika Mann*, in «Belfagor», 1991,VI, pp. 645-659; la stessa Zanco Prestel ha tradotto le lettere pubblicate con il titolo *Caro Mago*, Il Saggiatore, Milano 1990 (edizione originale 1984,1985)

fino alla morte, nel 1969, l'opera del padre, in particolare le lettere e i diari, ma Erika è anche stata un'attrice assai dotata e piuttosto famosa nella Germania di Weimar, una feconda pubblicista ed una delle donne più attive ed impegnate nell'emigrazione antinazista[4]. Molte delle sue scelte esistenziali furono condivise con il fratello Klaus, di poco più giovane, al quale fu sempre legata da un rapporto di rara intensità[5]. Le giovani ed attive protagoniste femminili di alcuni dei più noti romanzi di Klaus – Marion de *Il Vulcano*, Johanna di *Fuga al nord* – tratteggiano chiaramente la sorella.

L'attività antinazista di una artista in esilio

«Sono stata male per settimane quando ho cominciato a scrivere *Scuola di barbarie*. È già abbastanza doloroso leggere i giornali nazisti per gli adulti. Ma comprendere con quale veleno siano allevati i bambini è una tortura»[6]. Con queste parole Erika Mann ricordava, nel 1939, la stesura di *School of barbarians*, pubblicato l'anno precedente e presto diventato un grande successo editoriale.

Quando aveva cominciato a scrivere quello che lei stessa definì un «libro di testo politico per gli adulti» la Mann si trovava già da cinque anni in esilio: aveva lasciato la Germania poco dopo la presa del potere nazista, alla metà del marzo 1933. Retrospettivamente ella ha fatto risalire all'inizio del 1932 la presa di co-

[4] Sull'esilio femminile, da pochi anni oggetto di una specifica attenzione da parte sia di studiose dell'esilio che della storia di genere, si veda: H. Klapdor, *Überlebenstrategie statt Lebensentwurf. Frauen in der Emigration*, in «Exilforschung», 1993, n. 11, pp. 12-30; S. Quack, *Die Aktualität der Frauen und Geschlechtsforschung für die Exilforschung*, in «Exilforschung», 1996, n. 14, pp. 31-43; I. von der Luhe, *Und der Mann war oft eine schwere, undankbare Last». Frauen im Exil*, in «Exilforschung», 1996, n. 14, pp. 44-61.

[5] I. von der Luhe, *Geschwister im Exil. Erika und Klaus Mann*, in «Exilforschung», 1993, n. 11, p. 68-87

[6] K. ed E. Mann, *Escape to life*, Mifflin, Boston 1939, p. 10.

scienza della necessità di contrastare il partito nazista in ascesa quando, a Monaco, in occasione della sua partecipazione ad un incontro internazionale femminile per la pace ed il disarmo, era stata oggetto di violenti e ripetuti attacchi sulla stampa nazista e nazionalista. A seguito di questa campagna di stampa l'intendente del teatro di Weißenburg ritenne opportuno rescindere il contratto con il quale l'aveva ingaggiata per l'estate e, nel giro di pochi mesi, non le fu più possibile lavorare per nessun teatro in Germania[7]. Come ha scritto Klaus Mann nella sua autobiografia ricordando quel periodo «L'esilio cominciò a Monaco»[8]. In modo quasi casuale – almeno secondo quanto lei stessa ha affermato più tardi[9] – su suggerimento di un amico pianista, nacque allora l'idea di organizzare uno spettacolo di cabaret, e così il I gennaio 1933 andò in scena a Monaco la *«Pfeffermühle»* (Il macinino da pepe) di cui Erika era l'anima: aveva infatti scritto l'85% dei testi e recitava in numerosi sketch. L'attrice e la scrittrice, la volontà di impegno politico e l'amore per il teatro si fondevano in uno spettacolo che ebbe, nelle poche settimane in cui poté essere rappresentato in Germania, un enorme successo di pubblico. «Un cabaret letterario – ricorda ancora Klaus Mann – con forte colorito politico, era una creazione di Erika; esso appariva quale una graziosa e gioconda protesta contro la vergogna nazista; in realtà la protesta era amara e appassionata»[10].

I successi indussero la compagnia a pianificare una tournée in tutta la Germania. L'incendio del *Reichstag* il 27 febbraio, l'ordinanza «per la difesa del popolo e dello Stato» emanata già il giorno successivo, le continue e crescenti violenze, fecero però capire che non c'era alternativa all'esilio. Il 13 marzo Erika arrivò

[7] I. von der Luhe, *Erika Mann*, cit. pp. 63-125.

[8] Cfr. K. Mann, *La svolta. Storia di una vita*, Il Saggiatore, Milano 1988, p. 246 (ed. originale 1976)

[9] H. Kieser-Hayne *Beteiligt euch, es geht um eure Erde. Erika Mann und ihr politischse Kabarett die «Pfeffermühle» 1933-1937*, Spangenberg, München 1990, p. 13

[10] K. Mann, *La svolta*, cit., p. 246.

ad Arosa, dove si trovavano i genitori insieme ai due fratelli minori. Due giorni dopo Therese Giese, l'attrice principale dello spettacolo, raggiunse la famiglia Mann e, nelle settimane successive, giunsero altri attori della *Pfeffermühle*. Poter riprendere le rappresentazioni non era però semplice: la politica di immigrazione della Svizzera era restrittiva, se anche veniva concesso l'ingresso ai profughi dalla Germania nazista, era assai più complesso avere permessi di lavoro. Fu grazie alla scritturazione di due attori svizzeri che fu aggirato questo ostacolo e il 30 settembre 1933 ripresero le rappresentazioni con un successo di critica e di pubblico che continuò negli anni successivi anche in Olanda, Belgio, Lussemburgo, Cecoslovacchia. Joseph Roth, dopo aver visto la *Pfeffermuhle* ad Amsterdam, scrisse ad Erika nella primavera del 1935: «La ringrazio per la bella serata trascorsa nel suo teatro. Ho la sensazione di doverLe dire questo: Lei fa 10 volte di più contro la Barbarie di noi tutti scrittori messi assieme. Ciò mi fa provare un senso di vergogna, ma nello stesso tempo mi rincuora fortemente»[11].

Volontà comune a tutti gli scrittori e gli intellettuali che in esilio si impegnarono attivamente nella denuncia del nazismo era, sebbene con presupposti e modalità profondamente diversi, dimostrare che esisteva un'altra e migliore Germania di cui essi erano portavoce, una maggioranza non nazista, che era costretta all'obbedienza solo dalla violenza e dal terrore. Questa battaglia era portata avanti soprattutto attraverso la stampa, una delle fonti più interessanti e ricche dell'esilio antinazista; anche le testate più famose trovarono però una eco limitata, difficilmente riuscirono a superare il pubblico degli emigrati stessi; uno spettacolo teatrale, composto di tanti brevi sketch, aveva certamente un'immediatezza maggiore ed era destinato ad un pubblico più numeroso.

Nei tre anni in cui Erika girò l'Europa con la *Pfeffermühle* la situazione internazionale divenne sempre più difficile: il regime

[11] E. Mann, *Caro Mago*, cit., p. 40.

nazista, dopo aver saldamente posto le basi del suo dominio totalitario, aveva cominciato ad espandersi oltre i propri confini, senza trovare alcun serio ostacolo.

> Ma ci si sentiva – scriveva Klaus Mann – su un terreno vulcanico. Quanto più il Terzo Reich avanzava in potenza e prestigio, tanto più precaria si faceva la posizione degli antifascisti tedeschi sia in patria che nell'esilio. Dappertutto si lasciava capire che eravamo tollerati e nulla più. Per quanto ancora? Dipendeva da circostanze imprevedibili e che certo non stava a noi di dirigere. Era saggio attendere una volta ancora l'ora estrema? Chi ci diceva che domani non saremmo consegnati alla Germania, o che i nazi non invaderebbero il paese che ci ospitava? E allora sarebbe troppo tardi. Meglio intraprendere tempestivamente un viaggio d'istruzione in quella parte del nostro pianeta in cui la democrazia era ancor forte e aveva fiducia in se stessa.[12]

I fratelli Mann decisero allora, nel settembre del 1936, di trasferirsi negli USA. Erika voleva proseguire le rappresentazioni della *Pfeffermühle* e si adoperò perché i testi fossero velocemente tradotti in inglese. Ma il successo non arrise al *«Peppermill»*, la prima fu un fiasco e dopo poche serate si decise di sospendere le rappresentazioni[13].

Spinta dalla volontà di continuare con altri mezzi la battaglia contro il nazismo, oltreché dalla necessità di guadagnarsi da vivere, Erika Mann cominciò allora a girare gli *States* facendo conferenze sulla Germania nazista, attività a cui si dedicarono molti degli emigrati tedeschi negli Stati Uniti[14]. Informare e denunciare, questi erano i principi alla base del suo impegno quasi quotidiano: «il mio modo un poco infantile di raccontare storielle

[12] K. Mann, *La svolta*, cit., p. 298.

[13] I. von der Lühe, *Erika Mann*, cit., pp. 129-130.

[14] Cfr. per esempio C. Fladhammer, M. Wildt (a cura di), *Max Brauer im Exil. Briefe und Reden aus den Jahren 1933-1946*, Christians, Hamburg 1994.

– scriveva in una lettera alla madre – e di trarre da queste ultime conclusioni straordinariamente comprensibili da un punto di vista generale, sembra conquistare i semplici americani»[15]. Nelle sue conferenze Erika usava fare ampie citazioni dalle fonti prodotte nel *Reich*: brani delle leggi, in particolare quelle di Norimberga, articoli tratti dai giornali, pagine del *Mein Kampf*. Dopo la parodia della *Pfeffermühle* era adesso il documento che doveva testimoniare la natura del regime nazista e chiarire il reale pericolo di un'espansione al di fuori della Germania di fronte al quale nessuno poteva rimanere insensibile.

I suoi discorsi, le domande che l'oratrice rivolgeva a se stessa ed al suo pubblico – come ha opportunamente sottolineato la sua biografa – non erano espressione di un preciso programma politico. Erika non era mai stata iscritta ad un partito; negli anni di Weimar il suo voto era oscillato fra il partito socialdemocratico e quello democratico, né aveva contatti con i partiti tedeschi ricostituitisi nell'esilio; erano la passione e la convinzione dell'importanza del suo impegno a plasmare le sue parole. In una lettera alla madre della fine del 1936 Erika, commentando l'elezione di Roosevelt, scriveva:

> Per me rappresenta una delle poche figure positive e la sua vittoria, unita al premio Nobel per Ossietzky (che a Hitli è senz'altro nuociuto molto, all'intero del paese, s'intende!) e alla resistenza di Madrid, porta un raggio di sole fin nelle nostre stanze[16].

La speranza in un futuro diverso era allora alimentata da avvenimenti politici concreti, destinati a segnare la storia europea e mondiale nel corso degli anni Trenta: le elezioni di un presidente democratico in Usa e la guerra civile spagnola. Dietro all'impe-

[15] E. Mann, *Caro Mago*, cit., p. 81.
[16] Ivi, p. 69.

gno dedicato alle conferenze traspare così anche la percezione che al di là delle parole erano solo i fatti che avrebbero potuto concretamente contrastare il nazismo. Nell'estate del 1938 Erika e Klaus tornarono per qualche mese in Europa e si recarono anche in Spagna, da dove inviarono numerose corrispondenze a due dei principali giornali dell'emigrazione antinazista: la «Pariser Tageszeitung» e «Das Wort». Proprio la guerra civile sembrava loro aver offerto a tanti antifascisti la possibilità di un impegno concreto:

> I compagni e gli amici erano sparpagliati ovunque, nessun esempio mostrava ai profughi ed agli scoraggiati la via per la battaglia, la possibilità della pace. La Spagna è l'esempio. Per la prima volta dall'inizio dell'emigrazione abbiamo sentito che potevamo vincere. L'esperienza di vedere il popolo spagnolo impegnato nella lotta contro i nemici della sua libertà, che sono anche i nostri, questa esperienza è incancellabile ed è la più bella che abbiamo avuto dall'inizio del nostro esilio.[17]

Tornata in Francia, nel settembre del 1938, Erika si adoperò perché a Parigi si costituisse un'associazione unitaria dei gruppi politici dell'antifascismo tedesco, ma le spaccature all'interno dell'emigrazione politica erano in quella fase troppo radicali per poter essere superate; tali tentativi sono la testimonianza soprattutto della sua incapacità di comprenderne la natura e le difficili dinamiche interne[18].

[17] Klaus e Erika Mann *Zurück von Spanien*. «Das Wort», 1938, n. 1, p. 39. Cfr. anche P. von zur Mühlen *Spanien war ihre Hoffnung. Die deutsche Linke im spanischen Bürgerkrieg*, Dietz, Bonn 1983.

[18] G.Paul, *Konzentration oder Kartell? Das gescheiterte Projekt der sozialistischen Einigung im Pariser Exil 1938*, in H. Grebing, C. Wickert (a cura di), *Das «andere Deutschland» im Widerstand gegen den Nationalismus. Beiträge zur politischen Überwindung der nationalsozialistischen Diktatur im Exil und im Dritten Reich*, Klartext, Essen 1994, pp. 12-31.

Stesura e pubblicazione di School of barbarians

È nella prima metà del 1938, prima del viaggio in Europa, che Erika si dedicò alla stesura di *School of barbarians*, nei mesi in cui percorreva gli Stati Uniti facendo conferenze e cercava altre forme ad un impegno che sentiva come necessario, ma talvolta inefficace. Assai numerosi furono i libri scritti dagli emigrati in forma documentaria e dedicati alla denuncia di aspetti specifici della politica nazista: il riarmo, la politica estera, la persecuzione degli ebrei, l'apparato terroristico. Per quanto riguarda l'educazione dei giovani, già nei primi mesi dopo la presa del potere nazista Heinrich Mann, una delle voci più alte e lucide dell'emigrazione antinazista, aveva esplicitato con chiarezza i termini della questione nel suo libro *L'odio*, pubblicato nel 1933:

> L'educazione morale decide sul futuro della nazione e di tutto il mondo. Limitarsi ad appoggiare la democrazia non significa niente. Le nuove generazioni devono essere private anche della capacità di capire che cosa son la pace, la giustiza, e la verità. Hitler aveva detto a ragione: «Conquisteremo i bambini»[19].

L'educazione dei giovani nel Terzo Reich era stata subito individuata come un aspetto fondamentale: dal suo successo sarebbe dipeso in buona parte anche il futuro della Germania. Odon von Horvat aveva dedicato nel 1937 uno dei suoi romanzi più famosi, *Jugend ohne Gott*, alla descrizione appunto di una gioventù senza Dio, violenta e sfiduciata.

Erika Mann, da molti anni attenta al mondo dell'infanzia, aveva già scritto negli anni Venti due libri per bambini che ebbero molto successo[20], e altri ne avrebbe scritti nel secondo dopoguerra. Pub-

[19] H. Mann, *Der Hass*, Querido, Amsterdam 1933. La citazione è tratta dalla ristampa di Fischer, Frankfurt 1987, p. 130.

[20] Si tratta di *Jan's Wunderhündchen*, Berlin 1931; *Staffel fliegt übers Meer*, Stuttgart 1932.

blicare *La scuola dei barbari* rispondeva allora probabilmente anche all'esigenza di dare una struttura più organica e duratura ad uno dei temi che più le stavano a cuore fra quelli affrontati nelle sue conferenze. Le fonti utilizzate sono sostanzialmente le stesse: giornali, opuscoli e libri pubblicati nel *Reich*; il documento è da lei considerato la base imprescindibile di ogni seria descrizione.

School of barbarian fu scritto in inglese e pubblicato da un editore di New York, pochi mesi dopo uscì la traduzione tedesca presso l'editore olandese Querido[21], una delle case editrici che più si adoperò per la diffusione della letteratura dell'emigrazione[22]. La scelta di scrivere in inglese assicurava un pubblico assai più ampio rispetto ad un testo in tedesco e dimostra come Erika padroneggiasse ormai completamente la lingua. Per la maggior parte degli scrittori in esilio essa costituì invece il primo, spesso insuperabile, ostacolo. Cominciare a scrivere in una lingua diversa dalla propria non richiedeva soltanto un'ottima conoscenza, ma voleva dire rinunciare ad una componente essenziale della propria identità umana ed artistica, d'altra parte con il passare degli anni si faceva sentire sempre più intensamente la mancanza di un contatto quotidiano con la lingua parlata[23]. Klaus Mann, uno dei pochi che dalla fine degli anni Trenta cominciò a scrivere in inglese sia i romanzi che la corrispondenza privata, annotava (in tedesco) nel proprio diario: «Adesso all'isolamento politico e nazionale si aggiunge una solitudine personale quasi assoluta. Il fatto di dover scrivere in inglese – lingua straniera – accresce ancora questo inesprimibile sentimento»[24].

[21] *Zehn Millionen Kinder. Die Erziehung der Jugend im dritten Reich.*

[22] F. Trapp, *Die Bedeutung der Verlage Allert de Lange und Querido für die Entwicklung der deutschen Exilliteratur zwischen 1933 und 1940*, in «Exil», 1983, n. 1, pp. 12-18.

[23] W. Koepke, *Die Wirkung des Exils auf Sprache und Stil*, in «Exilforschung», 1985, 3, pp. 225-237; J. Ittner, *Leben in der Übersetzung. Die soziolinguistische Erfahrung des amerikanischen Exils 1933-1945*; in «Exil», 1996, n. 1, pp. 5-20.

[24] K. Mann, *Tagebücher*, Spangenberg, München, 1990, vol. IV, p. 149.

I rapporti tra Erika e Thomas Mann

Il libro è preceduto da una breve introduzione di Thomas Mann che tratteggia il tema affrontato affermando che «quel che stupisce è quanto sia compiutamente istruttivo e di vasto respiro il profilo dello stato hitleriano che emerge da questa trattazione tematica, tanto esauriente che uno straniero che volesse penetrare in questo mondo sinistro, dopo aver letto questo libro può dire di conoscerlo»[25]. Il valore di questa introduzione non è soltanto nell'indubbio lustro che avrebbe dato a qualunque libro un'introduzione di un premio Nobel per la letteratura e di uno degli scrittori tedeschi più famosi anche negli anni dell'esilio; essa simboleggia anche la avvenuta pacificazione fra padre e figlia. Thomas Mann, che al momento della nomina di Hitler a cancelliere si trovava in Svizzera, non fece ritorno nel *Reich*, ma continuò a pubblicare i suoi libri in Germania presso il suo editore di sempre, Fischer, senza esprimersi pubblicamente contro il regime nazista. L'importanza che una sua presa di posizione pubblica a favore di tutta l'emigrazione avrebbe avuto era chiara a tutti coloro che erano attivi in esilio, uno dei pochi elementi su cui concordavano esiliati politici ed intellettuali. Erika stigmatizzò più volte questo silenzio, ma quando Thomas Mann pubblicò la sua prima dichiarazione ufficiale sulla «Neue Zürcher Zeitung» per condannare uno dei più noti ed impegnati giornalisti in esilio, Leopold Schwarzschild, la figlia gli scrisse una lettera vibrante di sdegno in cui affermava di ritenere doloroso ma necessario porre fine ai loro rapporti[26]. Solo qualche mese più tardi, a seguito di un violento articolo scritto dal direttore della stessa «Neue Zürcher Zeitung», Eduard Korrodi, contro tutti gli esiliati, Thomas Mann si espresse con decisione contro il regime nazista e a favore di tutti

[25] E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., p. 10.
[26] E. Mann, *Caro Mago*, cit., pp. 44-46.

coloro che, come lui, avevano scelto l'esilio[27]. «Grazie, congratulazioni, auguri. Bimba E.»[28] fu il testo del telegramma che Erika inviò a suo padre a significare la fine dei contrasti e la profonda gioia per una battaglia che, ne era convinta, era riuscita a vincere anche grazie alla sua enorme influenza su di lui.

La formazione di «nazisti in miniatura»

School of barbarians si apre con un breve prologo, narrato in prima persona, che descrive un fuggevole incontro svoltosi in Svizzera, in prossimità del confine tedesco, fra una giovane donna, la signora M., ed Erika. Per quest'ultima, che vive all'estero da più di quattro anni, sentire l'accento bavarese, a lei ben noto, è motivo di pungente nostalgia e occasione per rievocare il sogno fatto più volte di girare per la propria città natale; un breve richiamo al dolore di chi è in esilio a cui però fa da contrappunto il racconto della signora M. che conferma, implicitamente, quanto questa scelta, ancorché difficile, sia stata giusta. Ella è rimasta in Germania dopo la presa del potere nazista, ma adesso chiede ad Erika di aiutarla a lasciare il *Reich*, non solo perché «nessuno può vivere in pace»[29], ma soprattutto perché è preoccupata per il futuro di suo figlio: «voglio che questo piccolino diventi un uomo – cerchi di capirmi – un uomo vero e onesto, che sa distinguere la verità dalla menzogna, che conosce la libertà, la dignità e la vera ragione»[30]. La signora prosegue spiegando che i genitori non hanno ormai alcun ascendente sui figli, fagocitati dalle organizzazioni naziste: «tra qualche anno il signorino Franz rientrerà a casa levando il braccio nel saluto nazista e quando gli ricorderò che deve fare i compiti, mi risponderà: 'Balle mamma, vado a spara-

[27] I. von der Luhe, *Erika Mann*, cit., pp. 122-125.
[28] E. Mann, *Caro Mago*, cit., p. 59.
[29] E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., p. 16.
[30] Ivi, p.17.

re'»[31]. E se questo è il destino riservato ai bambini «ariani» – aggiunge la signora M – una sorte diversa ma altrettanto infelice tocca ai giovani ebrei, condannati a vivere nell'isolamento, senza poter giocare con coloro che fino a poco prima erano i loro compagni di banco, tanto che il figlio di una sua amica, ebreo, è pi· contento quando non c'è il sole, così almeno non vede i suoi coetanei divertirsi in cortile mentre lui è costretto a restare in casa.

L'incontro fra le due donne avviene quasi di nascosto: Erika, arrivata al luogo dell'appuntamento, si comporta con circospezione temendo che qualcuno la stia spiando, la sua interlocutrice «ha la stessa abitudine nervosa di guardarsi attorno mentre parla, comune a tutti coloro che vengono dalla Germania nazista»[32]. Il clima di terrore che domina nel *Reich* ha dunque superato i confini: anche chi in esilio si è particolarmente esposto nella sua lotta al nazismo sa di poter essere arrestato in ogni momento. Le due donne si lasciano con la promessa di rivedersi presto «nella libertà». Tre settimane più tardi Erika legge sul giornale che la signora M. è stata arrestata e messa in prigione, il marito è stato deportato nel campo di concentramento di Dachau e il figlio si trova adesso in un asilo statale «resta da sperare – conclude l'articolo – che così si riesca a fare del fanciullo un buon nazionalista»[33]. In queste poche pagine è dunque tratteggiata l'angoscia che prevale in Germania, ma soprattutto, ed è questo il filo conduttore delle pagine seguenti, l'assoluto potere di controllo che il regime nazista esercita sull'infanzia.

Il primo capitolo «Il bambino nel terzo *Reich*» dimostra come il destino che la madre di Franz aveva descritto per il proprio figlio sia condiviso da tutti. Lo Stato nazista non lascia ormai al singolo cittadino alcuna libertà:

[31] Ivi, p. 18.
[32] Ivi, p. 14.
[33] Ivi, p. 21.

> Il cittadino tedesco che fino al febbraio del 1933 godeva della libertà di decidere se essere in prima istanza padre, protestante, cosmopolita, coltivatore di fiori, pacifista, residente a Monaco o fidanzato, oggi deve essere in primo, in primissimo luogo un'unica cosa: nazionalsocialista [...] Nessun gruppo di persone è mai stato investito con tanto impeto dalle trasformazioni delineate dalla dittatura nazista nella vita dei suoi sudditi quanto quello dei bambini. Infatti mentre il tedesco adulto deve essere *per prima cosa* un nazionalsocialista e *per seconda* può temporaneamente continuare a rivestire i panni di proprietario di negozio o di industriale, senza per questo che la sua bottega o la fabbrica vengano statalizzate, già oggi il bambino tedesco non è altro che un nazista in erba e nulla più. La scuola che frequenta è un'istituzione nazista, l'organizzazione giovanile della quale fa parte è nazista, i film che gli è concesso vedere sono nazisti, e la sua vita appartiene incondizionatamente allo stato nazista.[34]

Coloro che erano già adulti nel 1933 – sostiene l'Autrice – possono almeno fare il confronto con un passato fatto di libertà e indipendenza, ma i bambini non hanno mai conosciuto una realtà diversa rispetto a quella in cui vivono e crescono: «Il bambino percorre le strade naziste da nazista in miniatura. Nulla gli sembra degno di nota, nulla merita di essere menzionato o addirittura criticato»[35]. La mancata possibilità del confronto fa sì che ogni aspetto della vita quotidiana appaia normale: se il traffico cittadino si blocca per ore perché deve passare un ministro, non vi è né stupore, né tantomeno riprovazione. «Che nelle città di altri paesi i ministri facciano il loro mestiere senza per questo interrompere la circolazione, il bambino non ha nessuno che glielo dirà»[36]. Ogni cosa è accettata come parte integrante della normalità quo-

[34] Ivi, p. 23.
[35] Ivi, p. 28.
[36] Ivi, p. 27.

tidiana; davanti a negozi e locali pubblici con scritte che vietano l'accesso agli ebrei

> Cosa prova il bambino alla loro vista? Consenso? Ribellione? Gioia? Disgusto? Certamente no. Sono quasi cinque anni che il bambino li conosce. «È naturale», pensa, «logico che l'entrata sia vietata agli ebrei». Non pensa altro. Troppo forte la situazione contingente. Già arcinoto il cartello[37].

La famiglia: genitori che temono i propri figli

I tre capitoli successivi sono dedicati alla descrizione dei tre cerchi concentrici (famiglia, scuola, *Hitlerjugend*) nell'ambito dei quali si svolge la vita di tutti i bambini «ariani» che vivono nel *Reich*. Il primo cerchio, quello costituito dalla famiglia – secondo l'interpretazione dell'autrice – è ormai privo di ogni autonomia, lo Stato è penetrato nella vita di ognuno e non esiste più una sfera privata:

> La disgregazione della famiglia non è un prodotto secondario della dittatura nazista, ma rappresenta l'adempimento di un compito che il regime ha dovuto porsi per raggiungere il proprio traguardo: la conquista del mondo ad opera dei nazisti. Se il mondo deve appartenere ai tedeschi, allora i tedeschi devono in primo luogo appartenere ai nazisti [...] Se i tedeschi appartengono ai nazisti allora non devono appartenere a nessun altro, né al buon Dio, né alla loro famiglia, né tantomeno a loro stessi.[38]

Madre, padre e figli appartengono ciascuno ad almeno un'organizzazione nazista, anteponendone esigenze e ritmi ad ogni

[37] Ivi, p. 28.
[38] Ivi, p. 34.

altra cosa. In questa situazione è in primo luogo il rapporto genitori figli a venire stravolto. «Lui non mi appartiene – la madre lo sa – è dello stato, che non appena sarà grande lo manderà in guerra, dello stato che lo allontana da me e lo sta già portando via per farlo marciare e sparare, inculcandogli che la devozione allo stato è superiore a tutto, anche all'amore per me»[39]. La stessa madre – che simboleggia qui tutte le madri del Terzo Reich – guarda con disappunto i giochi usati dal figlio e legge con orrore i brani dei libri sullo scaffale, niente le ricorda la propria infanzia, alla fantasia ed all'innocenza non è lasciato alcuno spazio, la guerra è l'ideale supremo di ogni giocattolo e di ogni pagina:

> Lei stessa ha dovuto regalargli questi libri, lo rammenta bene, e talvolta gli ha domandato se gli leggesse volentieri. «Naturalmente»le ha risposto il figliolo, fissandola con sguardo interrogativo e strano, «naturalmente, cos'altro dovrei leggere?»

Ancora una volta sono dunque solo gli adulti a cogliere i cambiamenti.

Il prevalere dell'etica nazista distrugge anche la possibilità di un normale legame affettivo, il successo maggiore del governo nazista – secondo l'autrice – è di essere riuscito a far sì che in famiglia predomini la reciproca diffidenza, che ognuno veda nell'altro un potenziale delatore. Questo clima porta alla completa dissoluzione dei tradizionali vincoli familiari ed in primo luogo al legame genitori – figli, non esiste infatti più la minima autorità dei primi sui secondi. Durante una festa di compleanno – racconta l'autrice in una delle numerose «scene» dal Terzo Reich che utilizza per dimostrare con plastico realismo come sia mutata la quotidianità – il padre del festeggiato viene violentemente apostrofato da un ragazzino appena sedicenne capo del gruppo dello *Jungdvolk* cui appartiene suo figlio il quale minaccia di denun-

[39] Ivi, p. 38.

ciarlo se oserà ancora una volta non mandare il ragazzo alle esercitazioni serali. Nel corso del diverbio il bambino non esita a prendere posizione contro il padre contraddicendolo davanti al proprio capo, il solo cui riconosce una effettiva autorità. I genitori imparano dunque che devono temere i proprio figli, che se si lasciano andare a qualche critica nei confronti del regime possono essere denunciati; ognuno, anche un familiare, è un potenziale delatore[40]. Ponendosi come osservatrice all'interno della famiglia stessa, cercando di coglierne lo stravolgimento delle dinamiche interne, la Mann sottolinea – e gli esempi citati lo dimostrano – come i genitori fossero spesso sfavorevoli quantomeno alle conseguenze nella loro vita privata portate dal regime, ma incapaci di imporsi anche nella sfera che tradizionalmente riuscivano a controllare: il conflitto generazionale diventa metafora della battaglia ingaggiata dallo Stato per la conquista della gioventù. Emerge dunque una realtà familiare nella quale convivono il timore reciproco, la volontà di salvaguardarsi almeno uno spazio familiare di autonomia e la necessità di obbedire al nuovo regime; un quadro piuttosto sfumato, che si distingue da molta parte della pubblicistica dell'emigrazione che ha viceversa contribuito a creare il mito della Gestapo, come forza onnipresente e dotato di un potere assoluto di controllo[41]; sottolineare questo aspetto, ci torneremo, significava implicitamente anche giustificare la mancata opposizione della maggioranza dei tedeschi al nuovo regime.

Mentre i bambini che appartengono alla «razza ariana» vengono schiacciati da questo sistema di cerchi concentrici, ben diversa è la situazione dei bimbi ebrei, che sono parzialmente esclusi da quello della scuola – solo dopo la notte dei cristalli, nel novembre de 1938, sarebbe stata sancita l'allontanamento di tutti gli ebrei – e completamente, per legge, da quello della Gioventù di Stato. Per

[40] G. Diewald-Kerkmann, *Politische Denunziation im NS Regime oder Die kleine Macht der «Volksgenossen»*, Dietz, Bonn 1994.

[41] Cfr. G. Paul *«alle Repressionen unnachsichtlich ergriffen werden». Die Gestapo un das politische Exil*, in «Exilforschung», 1997, pp. 120-149.

loro la vita quotidiana è fatta «della più torturante umiliazione e dell'isolamento più nero»[42] e per questo alcuni di loro, afferma la Mann, arrivano ad odiare i propri genitori, i componenti dell'unico cerchio nel quale è loro consentito rimanere, che considerano la causa principale dei loro mali, l'origine stessa della loro infelicità. L'odio, insegnato quotidianamente dai nazisti, è dunque imparato anche da coloro che devono esserne l'oggetto principale, da coloro che – secondo quanto viene spiegato ogni giorno ai ragazzi «ariani» – sono i nemici principali della Germania. Sono molto più frequenti però – continua la Mann – i casi di quei bambini ebrei che capiscono i vantaggi dell'essere esclusi dagli insegnamenti nazisti, i più

> sono lieti di essere lasciati in disparte e considerano un grande onore non rientrare dichiaratamente tra coloro che sono obbligati a farsi chiamare «connazionali» dal «Führer». Se infatti i bimbi ariani vengono *corrotti*, i bambini ebrei vengono per lo meno «soltanto» *angariati*[43].

Le pagine dedicate allo stato d'animo dei bambini ebrei costituiscono un'eccezione nel quadro della pubblicistica dell'emigrazione intellettuale, quasi sempre infatti la persecuzione degli ebrei in Germania è stata considerata alla stessa stregua di quella contro le altre minoranze e contro gli oppositori politici del regime, senza coglierne né la specificità nel contesto della politica nazista, né i riflessi sulle vittime[44]. Con grande sensibilità dunque la Mann mette i luce anche le sofferenze di chi dal sistema nazista era costretto al silenzio; nella sua analisi emerge però chiaramente anche quanta parte avesse, al di là della volontà di descrizione

[42] E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit. p. 125.

[43] E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., p. 127 i corsivi sono nel testo.

[44] Cfr. per esempio H. Mann, *L'odio*, cit., pp. 74-81; F. Trapp, *Der Novemberprogrom. Gibt es in der Exilliteratur 1933-1945 keine Darstellung der nationalsozialistische Juden Progrome?*, in «Exil», 1988, n. 2, pp. 5-10.

oggettiva, la proiezione delle proprie speranze; la vita quotidiana dei bambini «nati con la stella» difficilmente consentiva loro di essere fieri di non essere uguali agli altri[45].

A scuola di razzismo

Il cerchio successivo è quello della scuola come luogo deputato per educare i bambini ai nuovi valori nazisti. Dopo la presa del potere – si spiega nelle prima pagine – le scuole tedesche, che nell'età weimariana erano note per il loro ottimo livello, per il clima di umanità e liberalità che le caratterizzava, sono state completamente cambiate. Hitler – continua la Mann citando alcuni passi del «Mein Kampf»– non aveva mai fatto mistero della sua avversione per la cultura e l'ideale democratico dell'educazione (*Erziehung*) è sostituito dalla propaganda[46]. Nel giro di pochi mesi sono stati rovesciati i fondamenti dell'educazione tradizionale, il razzismo è diventato il principio assoluto a cui ogni forma di insegnamento deve richiamarsi: «Si educa alla 'lotta imminente del popolo tedesco', e considerato che il 'Führer' ha sancito quale primo dovere del popolo tedesco – che 'un giorno dovrà diventare signore della terra' – il coltivare la 'coscienza razziale', ecco che dopo il 'principio militare' è questa 'coscienza razziale' ad imporsi categoricamente nelle menti degli insegnanti tedeschi»[47].

È in questa seconda parte – la più ampia ed interessante – che il grande lavoro di documentazione che è alla base di questo libro è particolarmente evidente; per la sua stesura l'Autrice ha utilizzato numerosissimi libri in uso nelle scuole naziste, ha letto centinaia di opuscoli, ha fatto un capillare spoglio dei giornali dedicati agli insegnanti. Grazie a continui riferimenti alle fonti da

[45] D. Dwork, *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista*, Marsilio, Venezia 1994; B. Ortmeyer, *Schulzeit unterm Hitlerbild*, Fischer, Frankfurt/M 1996.

[46] E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., p. 57.

[47] Ivi, p. 64.

lei utilizzate la Mann dimostra come nessuna delle materie resti esclusa dai nuovi principi educativi, la necessità di trasmettere una «coscienza della razza» caratterizza ogni materia: la storia è ripercorsa in chiave razziale, la matematica insegna a calcolare quanti posti liberi si guadagnerebbero negli ospedali ad uccidere i malati mentali ed a computare la forza dell'esercito tedesco, la fisica è diventata esclusivamente fisica militare (*Wehrphysik*), la chimica «offre molte possibilità all'insegnante intenzionato a 'rendere allettanti le questioni militari ai suoi allievi'»[48]; la geografia si occupa di tratteggiare i confini del nuovo grande Reich.

In ogni materia è coscientemente escluso ogni riferimento al contributo dato dagli ebrei, nessuno è interessato alla verità come principio informatore dell'attività didattica. La stessa lingua parlata quotidianamente è stravolta:

> La lingua di Hitler è miserabile e tale rimarrà [...] In secondo luogo è pericolosa, e poiché desideri, opinioni, lingua del Führer hanno da essere desideri, opinioni e lingua di ogni tedesco, si potrà ben comprendere che chiunque ami la lingua tedesca provi angoscia perlomeno per il suo futuro. È altrettanto spaventoso osservare quanto sia cambiata la lingua in Germania in cinque mesi di regime hitleriano. Intendo dire, come l'intero ventaglio di quotidiani, riviste e testi scolastici, parimenti a tutta la letteratura ufficiale, sia caduto in balia di quell'infiorata e macchinosa, brutale e volgare gergalità da sottoufficiali del suo «Führer». Analogamente a tutte le altre lezioni oggi tenute in Germania, neppure l'ora di tedesco parte dal presupposto primario di far imparare la lingua tedesca. Vorrebbe insegnare agli alunni ad esprimere le idee del «Führer» nel suo linguaggio, nient'altro.[49]

[48] Ivi, p. 119.
[49] Ivi, p. 78.

In quegli stessi anni il grande filologo di origine ebraica, Viktor Klemperer, annotava quotidianamente nel propri diario lo stravolgimento di quella che egli definì appunto la «Lingua tertii Imperi», e le sue osservazioni, come quelle della Mann, richiamano ad un comune sentire di chi rifiutava il nazismo a cominciare dalla sua violenza verbale[50].

Nei mesi in cui la Mann stava scrivendo queste pagine il regime nazista stava approntando i nuovi programmi per le scuole di ogni ordine e grado, fino ad allora non vi erano stati cambiamenti sostanziali nei libri di testo; strumento essenziale della didattica, come l'Autrice mette in luce citando numerosi esempi, erano brevi opuscoli e pamphlet propagandistici. I bambini – continua la Mann – dimostrano di imparare velocemente e di fare proprio quanto hanno assimilato: i temi, di cui sono citati ampi stralci ne sono la prova più diretta, sono infarciti di antisemitismo e di esaltazione della guerra, di lodi per il Führer e di offese per tutti coloro che non lo idolatrano[51]. Ma non sono solo le loro idee ad essere plasmate, ma anche le loro azioni ed i loro sentimenti, essi sono ormai privi di ogni umanità, la loro crudeltà è resa ancora più grave dall'assoluta incoscienza con cui si manifesta:

> Il maestro chiama alla cattedra un bambino ebreo che, pallido e tremante, sta in piedi sulla pedana di fronte ai suoi camerati, i quali in effetti non dovrebbero essere tali, e su di lui vengono evidenziate le «caratteristiche della razza ebraica» «Cosa notate in questa faccia?» sollecita il maestro. La sua scolaresca, indipendentemente dalle reali fattezze del «modello», risponde con la lezioncina appresa dallo «Sturmer»: «Vediamo un naso gigantesco, labbra negroidi e i capelli ricciuti da essere inferiore».

[50] V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1998 (ed. originale 1947).

[51] E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., pp. 100-101; Cfr. J. Hohmann, H. Langer, *«Stolz ein deutscher zu sein»Nationales Selbstverständnis in Schulaufsätzen*, Lang, Frankfurt 1995.

> Non scorgono affatto le lacrime negli occhi scuri del loro compagno, né si rendono conto d'infliggergli un trattamento tanto insopportabile quanto incancellabile.[52]

Il cerchio della scuola è dunque ancora più «avvolgente» di quello in esso contenuto della famiglia: se in casa il padre o la madre, pur coscienti del pericolo che corrono possono ancora lasciarsi andare ad espressioni di dissenso ed astenersi, nella vita quotidiana, da ogni gesto che non sia esplicitamente imposto dal regime, gli insegnanti sono quasi tutti servitori fedeli del Führer. Essi, cui non viene dedicato ampio spazio, sono descritti come vittime di questo sistema, costretti ad adattarsi alla situazione, «strumenti atti al raggiungimento degli obiettivi dei nuovi potenti»[53]. La stampa da loro prodotta dimostra un pieno adeguamento alle direttive del regime «Al pari di pappagalli gli ufficiali dell'educazione ripetono le disposizioni diramate dai supremi signori della guerra»[54]. Eppure, – afferma la Mann – proprio perché gli insegnanti hanno anche conosciuto un passato diverso anche in questo cerchio può esistere qualche punto imperfetto, qualche smagliatura

> ... non si trova forse ancora un vecchio insegnante di geografia? Un docente che sia stato in Cina o in Africa? Che parli le lingue straniere e sappia narrare dei popoli tanto lontani come di buoni amici seppure piuttosto singolari? Insieme al quale talvolta capita di passare un'intera ora senza che il pensiero corra al «Führer»?
>
> Questo secondo cerchio – la scuola – reca la netta impronta nazista e al suo interno non alberga nulla che ne possa contraddire lo spirito. Ciononostante, e ad onta di tutte le angherie

[52] E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., p. 126.
[53] Ivi, p. 61.
[54] Ivi, p. 64.

> inflitte agli uomini di cultura e di scienza, in seno alla scuola operano ancora singoli uomini che hanno conosciuto la Germania prima che Hitler la trasformasse, e si devono rilevare alcuni fatti fondati e inoppugnabili. Due e due fanno quattro. Il bambino lo sa. E resterà quattro anche se un mattino al «Führer» dovesse saltare in mente che due e due fa cinque.[55]

Di questo secondo cerchio all'Autrice non interessa tanto mettere in luce l'organizzazione istituzionale, quanto la quotidianità scolastica, della quale coglie l'elemento caratterizzante: come l'ideologizzazione delle materie di studio avesse contraddistinto fin dal 1933 le scuole del Terzo Reich, a fronte di un cambiamento dei programmi ufficiali e della pubblicazione di nuovi manuali che furono completati solo più tardi[56]. Anche in questo secondo cerchio però, ci torneremo, può esserci qualche breccia, nelle aule gli insegnanti possono ancora richiamarsi, a loro rischio e pericolo, a valori che sono quotidianamente calpestati, possono ancora sorridere ad un bambino ebreo.

Le organizzazioni giovanili del regime

Ma il terzo cerchio, formato dalla *Hitlerjugend* non è oltrepassabile, non vi sono vie di fuga: è stato creato dai nazisti e non piegato alle proprie esigenze, come la famiglia e la scuola. Le organizzazioni giovanili hanno il compito di preparare le nuove generazioni a crescere in un *Reich* che si vuole millenario, è

[55] Ivi, p. 78.

[56] Cfr. D. e G. Nixdorf, *Politisierung und Neutralisierung der Schule in der NS Zeit*, in H. Mommsen, S. Willems (a cura di) *Herrschaftsalltag im dritten Reich*, Schwann, Düsseldorf 1988, pp. 225-303; R. Dithman (a cura di), *Schule und Unterricht im dritten Reich*, Luchterhand, Neuwied 1989; R. Finkelburg, *Nationalsozialismus und Schule. Amtliche Erlasse und Richtlinien 1933-1945*, Opladen 1989; H. Gies, *Geschichtsunterricht unter der Diktatur Hitlers*, Böhlau, Köln 1992.

dunque chiaramente definita una diversità di scopi nella formazione di ragazzi e ragazze: combattenti per la purezza della razza e la difesa del proprio paese gli uni, madri le altre. Le strutture della *Hitlerjugend* – afferma la Mann – ricalcano perfettamente quelle di un esercito, i giovani che vi appartengono sono quotidianamente preparati alla guerra futura, sono costretti a marciare per ore, a fare esercizi massacranti, accompagnati da una martellante propaganda sull'importanza di imparare a difendere il loro paese quando sarà necessario. Dietro l'apparente innocenza delle gite all'aria aperta si nasconde la più rigida preparazione alla guerra, dietro ogni gioco l'esaltazione della lotta; ogni momento della giornata è improntato a questo spirito, neppure le canzoni ne sono escluse. I ragazzi sono bombardati con stampa dai toni aggressivi e razzisti e la grande abilità del governo tedesco di far credere che la guerra sia imminente, che è necessario vivere in uno stato di lotta continuo per evitare di essere annientati, risulta particolarmente efficace proprio nei loro confronti:

> E specialmente i minorenni, i milioni di ragazzi inglobati nella «gioventù di Stato», vivono con la coscienza interamente assorbita da una siffatta lotta di fatale importanza. Contro chi si combatte? È indifferente! In sostanza, dove si nasconde esattamente il nemico? Fa lo stesso! «Il Führer comanda! Noi ubbidiamo!» E questo duce in tutta la sua persona si presta sicuramente ad incarnare il supremo signore della guerra, di un conflitto ancora del tutto immaginario, creato dall'etere come per magia, nient'altro che una pugna romantica priva di avversari visibili[57].

L'iscrizione alla *Hitlerjugend* è di fatto, anche se non per legge, obbligatoria e le organizzazioni cattoliche, le sole che potevano ancora esistere secondo il patto stipulato con la Santa Sede nell'estate del '33, sono completamente esautorate ed anzi

[57] E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., p. 153.

oltre all'odio per gli ebrei il più violento anticlericalismo è uno dei tratti caratterizzanti dell'educazione dei giovani.

Le ragazze, inquadrate nel *Bund deutscher Mädel* sono educate per diventare delle madri, nessun altro futuro è pensato per loro; la popolazione femminile nelle scuole superiori e nelle università – osserva la Mann anticipando dati che sono stati confermati recentemente[58] – ha subito un crollo, alle donne non è necessaria nessuna particolare cultura. La moralità è cancellata dalla vita quotidiana delle giovani, cresciute per mettere al mondo figli «razzialmente puri» esse, appena adolescenti, vengono indotte a procreare senza alcuna attenzione per i sentimenti, l'importante è offrire al *Reich* nuove leve, altri giovani combattenti o altre madri:

> Altrettanto indifferente è il modo mediante il quale si approda alla maternità e persino se si ama l'uomo prescelto allo scopo. Può anche trattarsi di compagni differenti, ogni anno uno diverso, l'essenziale è che siano «razzialmente pregevoli» e di «sana costituzione». «L'amore» ha perso ogni diritto nel Terzo *Reich* al pari della fedeltà, della libertà della giustizia e della ragione equilibriatrice[59].

In queste pagine manca completamente la valutazione di quegli elementi che fecero sì che le organizzazioni giovanili naziste incontrassero, soprattutto nei primi anni, il favore di molti giovani. La possibilità di impiego del tempo libero, la sensazione, grazie proprio a questa struttura verticistica e militarizzata, di partecipare alla gestione del potere, la possibilità di sfuggire all'ambito di controllo familiare rappresentarono per molti ragazzi motivo di reale adesione[60].

[58] M. Gruttner, *Studenten im dritten Reich*, Schöningh, Paderborn 1995, p. 556.

[59] E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., p. 169.

[60] A. Klönne, *Jugend im dritten Reich. Die Hitler Jugend und ihre Gegner*, DTV, München 1990.

Nonostante questo capitolo si fosse aperto con la dichiarazione che il terzo cerchio era privo di vie di fuga esso si conclude con tono quasi messianico, con parole che suonano essenzialmente come un atto di fede nella ragione, una fiducia quasi illuministica nella razionalità e nel proprio paese e che danno la certezza che il nazismo sarà sconfitto:

> ... dai circoli dei giovani lavoratori si fa strada nel mondo esterno un numero sempre più consistente di voci, resoconti, stampati e materiale d'opposizione illegale, espressione di rabbia e di speranza di un avvenire diverso e migliore. Si sa anche che la Chiesa mantiene ben saldo il suo influsso sulla gioventù: un pugno di villan rifatti non poteva aver ragione del suo potere, vecchio di migliaia di anni.
>
> Esistono delle controprove oggettive.
>
> Sia ha di più e di meglio di tutto questo. Abbiamo la convinzione profonda che alla fine sarà la giusta causa e la fede in essa a vincere.
>
> Noi crediamo nella forza di rinnovamento del popolo tedesco, una compagine che, politicamente impreparata, sensibile alle seduzioni del nazionalismo romantico, oppressa dalla temperie di un'epoca economicamente tempestosa, è caduta in balìa di un salvatore da strapazzo, che le si è fatto incontro dalle tenebre. Crediamo alle fonti morali e spirituali di questo Paese ora sconvolto, ma alle quali è stato attinto tutto ciò che ha reso grande la Germania. Confidiamo nella ragione, che riprenderà lentamente il suo cammino facendosi largo nella mente di tutti coloro che l'avevano «repentinamente» scacciata. E crediamo nell'indistruttibilità dei concetti più nobili dei quali gli esseri umani dispongono che non riposeranno a lungo sotto le ceneri nel cuore del popolo tedesco, crediamo nella vittoria della libertà, della giustizia e della verità, vittoria che sarà trionfale.[61]

[61] E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., pp. 189-190.

Con espressioni analoghe l'Autrice aveva concluso il capitolo dedicato alla scuola, quasi a fare da contrappunto a quanto descritto nelle pagine precedenti[62]. Per comprendere il senso di queste affermazioni, che suonano abbastanza in contrasto con il rigido sistema di cerchi concentrici descritto nelle pagine precedenti, è necessario, io credo, leggere questo libro attraverso una doppia chiave interpretativa. Esso nasce prima di tutto dalla volontà di testimoniare quanto stava accadendo, di lasciarne una traccia: «Hitler sta preparando la gioventù tedesca sia sul piano psichico che fisico ad una guerra d'aggressione e noi non possiamo far altro che documentare fin dove e con quali modalità proceda»[63]. Lo stesso scriverlo è un gesto di opposizione alla *Gleichschaltung* imposta dai nazisti, un atto di cosciente difesa della propria dignità di scrittori, nel *Reich* infatti «non può essere detto o pubblicato nulla che sia sgradito alle autorità [...] I pubblicisti scrivono unicamente quel che i ministri pensano»[64]. Ma esso è anche, e forse prima di tutto, un documento dell'emigrazione antinazista, e dunque, implicitamente, della sua difficile quotidianità, della sua ricchezza, delle sue speranze, ma anche delle sue illusioni. Questo libro è percorso da un filo conduttore che dà senso allo stesso lavoro di denuncia: la convinzione che i nazisti non siano riusciti ad imporsi in modo assoluto su tutti i tedeschi. Numerosissimi sono gli esempi citati in queste pagine che dimostrano come, nonostante tutto, il popolo tedesco non fosse unani-

[62] «No, una scuola siffatta era inimmaginabile e, malgrado tutto, neppure oggi essa è rappresentativa di un'istituzione scolastica tedesca destinata a permanere nel tempo. Cinque anni sono pochi nella storia di un Paese, nemmeno un decennio è molto. Per quanto orribili possano essere le ferite inferte dal «Führer» al popolo tedesco e per quanto a lungo le cicatrici possano bruciare sulla sua fronte come segni di Caino, crediamo fortemente che un giorno riguadagnerà valore quel complesso di talenti dello spirito, del carattere e dell'animo che hanno attirato al nostro popolo la simpatia del mondo intero, valori che non saranno sradicati perché imperituri. Un giorno le tenebre intorno a noi si disperderanno e, con un profondo sospiro di sollievo, i nostri occhi si volgeranno verso la luce sopraggiunta: sarà la luce della coscienza e della ragione finalmente riconquistata», ivi, p. 135.

[63] Ivi, p. 145.

[64] Ivi, p. 105.

memente favorevole al nazismo: dal maestro, lo si è visto, che per un'ora intera riesce a far dimenticare che fondamento di ogni lezione deve essere il razzismo, ai genitori che a casa cercano di far capire ai figli quali siano i veri valori in contrapposizione a quelli imparati nella *Hitlerjugend*; dai bambini che sono stufi di marciare senza sosta per imparare a combattere contro un non meglio identificato nemico, a quelli che con un gesto od un sorriso mostrano la loro solidarietà ai compagni ebrei. Il quadro del sistema di dominio nazista che emerge è quello di un potere che aspira ad essere totalitario, a conquistare ogni spazio della vita dei cittadini, ma soprattutto caratterizzato dalla volontà di sopraffazione di un ristretto gruppo di nazisti, fedeli servitori del loro Führer, sulla maggioranza dei tedeschi, costretti ad obbedire dalla violenza e dal terrore. Un sistema pervaso dall'odio[65] – e qui il richiamo più esplicito è al libro di Henrich Mann, *L'odio* appunto – nel quale chi detiene il potere è disposto a qualunque cosa pur di raggiungere i suoi scopi. L'ampio spazio che viene dedicato ai singoli profili dei responsabili del settore della scuola e dell'educazione dei giovani – fra cui Baldur von Schirach, capo della *Hitlerjugend* fino al 1936, Bernhard Rust, ministro dell'educazione – è implicitamente una conferma della struttura autoritaria e verticistica del regime.

Continuità e rottura con la Repubblica di Weimar

Sottolineare come la maggioranza dei tedeschi non fosse nazista, ma costretta ad obbedire da un apparato terroristico, rispondeva d'altra parte all'esigenza degli emigrati di dare un concreto fondamento alla loro convinzione di essere rappresentanti di un'altra e migliore Germania, quella che nel *Reich* non si piegava intimamente al nazismo; solo così era possibile dare una prospet-

[65] Ivi, p. 95.

tiva al proprio quotidiano lavoro di denuncia. Coloro che non si riconoscevano in un partito politico non individuavano nei gruppi attivi nell'illegalità le ragioni della loro speranza, ma in modo più generico in tutti coloro che, in forme che andavano da atti espliciti di opposizione, alla semplice dichiarazione della propria insoddisfazione per la mancanza di generi alimentari, dimostravano di non voler essere asserviti al nazismo. In questa prospettiva vanno interpretati tutti quei gesti di non conformità alle direttive del regime che sono descritti nelle pagine della Mann. Tutti coloro che rifiutano l'adeguamento totale, con la loro stessa esistenza, danno ancora un senso alla ragione ed all'umanità

> che oggi non avrebbero più asilo in Germania se non esistesse l'opposizione, se non fossero più in vita tutti gli innumerevoli antagonisti del regime che nelle loro file, accanto ai milioni di cattolici, protestanti, esponenti di sinistra, liberali e semplici persone oneste, annoverano chi – tra gli ebrei – è probo e fiero.[66]

L'errore di prospettiva compiuto dalla Mann era di pensare che tutti questi singoli atti e l'insoddisfazione nel suo insieme stessero aumentando; le lamentele convivevano con una più generica accettazione del nazismo grazie al quale era quasi scomparsa, nei mesi in cui usciva questo libro, la disoccupazione e che era stato capace di restituire alla Germania il suo ruolo di potenza a livello internazionale[67].

Sottolineare la radicalità della svolta del '33 significava implicitamente anche sminuire la responsabilità di coloro che avevano guidato la vita politica tedesca negli anni precedenti. Affermare che gli insegnanti furono per lo più colti di sorpresa dalla svolta

[66] Ivi p. 51

[67] D. Peukert, *Storia sociale del Terzo Reich*, Sansoni, Firenze 1989 (ed. originale 1982) ; B. Stöver, *Volksgemeinschaft im dritten Reich. Die Konsensbereitschaft der Deutschen aus der Sicht sozialistischer Exilberichte*, Droste, Düsseldorf 1993; I. Kershaw, *Che cos'è il nazismo?*, Bollati Boringhieri, Torino 1995 (ed. originale 1985)

nazista e costretti ad adattarsi contribuisce appunto a dare l'immagine di un sistema totalitario imposto dall'alto, che non lasciava alternativa; mentre essi costituirono uno dei gruppi che, negli anni di Weimar, erano restati più ancorati al passato, guardando per lo più senza entusiasmo al nuovo esperimento democratico e accogliendo con favore le promesse di rinnovamento nazionale della Nsdap[68]. Tali considerazioni chiamano in causa il rapporto di continuità e rottura con la repubblica di Weimar. La Mann sostiene che l'errore fondamentale dopo la proclamazione della repubblica nel 1918 sia stato di non educare con più convinzione ai nuovi valori di cui la svolta istituzionale voleva essere portatrice[69]. Il dibattito sulle responsabilità del sistema weimariano coinvolse soprattutto l'emigrazione politica poiché in esso era implicito un giudizio sul proprio stesso operato; molti intellettuali, da Heinrich Mann a Georg Bernhard[70], espressero posizioni analoghe a quella che emerge in queste pagine – e certamente la Mann aveva presente i loro contributi – soffermandosi soprattutto sull'incapacità dei politici weimariani di educare i tedeschi alla democrazia. La stessa Mann aveva d'altra parte vissuto personalmente prima della presa del potere nazista come il clima stesse mutando in Germania, la campagna di stampa scatenata contro di lei e la sospensione dei suoi contratti teatrali ne erano un riflesso

[68] W. Keim, *Erziehung unter der Nazi Diktatur. Antidemokratische Potentiale, Machtantritt und Machtdurchsetzung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1995.

[69] «Soltanto una cosa mancava: la propaganda politica nelle scuole. La repubblica tedesca rifuggiva apertamente dal farsi pubblicità, né si preoccupava minimamente di conquistare il popolo e la gioventù a proprio personale vantaggio. Non c'è dubbio: è stato uno sbaglio, costato tremendamente caro, sia le radici di questo comportamento siano da ricercarsi nella modestia, sia nel fatto che nessuno ha mirato meno alla popolarità, né si è mai dimostrato tanto poco presuntuoso quanto la giovane repubblica profondamente instabile nei suoi anni di vita. La repubblica si adoperò per l'educazione del suo popolo, agendo tuttavia senza clamori, quasi marginalmente», E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., pp. 55-56.

[70] H. Roussel, *Georg Bernhard: «La tragédie de la République allemande». Jugement d'un journaliste émigré sur la République de Weimar»*, in M. George, H. Roussel *Les intellectuels et l'état sous la république de Weimar*, Éditions de la maison des sciences de l'homme, Parigi 1993, pp. 185-204.

assai concreto; sottolineare la cesura del 30 gennaio '33 significava innanzitutto difendere ad oltranza l'unica esperienza democratica che la Germania aveva vissuto e dunque, implicitamente, diminuire le responsabilità di tutti coloro che, quando sarebbe stato ancora possibile, non si erano adoperati per ostacolare l'ascesa nazista.

Epilogo. Un esilio dopo l'esilio

Il libro si chiude con un epilogo che corrisponde al prologo: anch'esso è narrato in prima persona e racconta di un incontro, svoltosi a New York, fra Erika e due bambini emigrati da poche settimane dalla Germania nazista. I loro genitori sono riusciti a farli partire affidandoli ad una zia che vive negli USA chiedendo poi ad Erika, amica di vecchia data, di avere un po' cura di loro. Sebbene i due ragazzi, Till e René, di sette e dodici anni, avessero vissuto fino a quel momento nel *Reich* nazista, essi sembrano essere la prova concreta del fallimento del sistema educativo che l'Autrice ha descritto nelle pagine precedenti: non rimpiangono la Germania ed anzi René, il maggiore, ricorda con angoscia di aver assistito all'accidentale morte di un coetaneo nel corso di una esercitazione della *Hitlerjugend*. I ragazzi, arrivati da soli due mesi sembrano pensare soprattutto al futuro, alla necessità di imparare l'inglese e di ambientarsi nel loro paese d'adozione; i veloci progressi che hanno già fatto nella nuova lingua confermano quanto sia intensa in loro la volontà di adattarsi.

Il successo della loro partenza si ricongiunge idealmente al fallimento del tentativo della signora M e della sua famiglia: è ancora possibile andare in esilio, e soprattutto è ancora possibile, dopo aver vissuto cinque anni della propria giovinezza nel Terzo *Reich* saper odiare la guerra ed amare la libertà. Il giovane amico americano che accompagna Till e René aggiunge i propri saluti nella lettera che i due scrivono ai propri genitori ancora in Germa-

nia e nella firma «René's American friend for ever» c'è la promessa di una futura e duratura integrazione di cui la stessa Erika ebbe a vivere personalmente l'impossibilità per chi, come lei, era così profondamente legata al proprio paese d'origine. Il messaggio dell'epilogo è comunque chiaro: nonostante il potente apparato repressivo, nonostante il rigido sistema dei tre cerchi concentrici nel quale il regime cerca di ingabbiare i bambini il successo del Terzo Reich non è assoluto.

L'anno successivo alla pubblicazione del libro sarebbe scoppiata la guerra preparata e voluta dal *Reich*, centinaia di coloro che erano stati educati nelle scuole naziste avrebbero combattuto al fronte fino alla fine; il regime non crollò per l'opposizione dei tedeschi né si sviluppò in Germania un ampio movimento di resistenza paragonabile a quelli che furono attivi nei paesi vittime dell'occupazione nazista. Erika si impegnò attivamente a fianco degli alleati, come giornalista e corrispondente di guerra convinta che adesso fosse davvero possibile dare un contributo attivo alla lotta contro il nazismo. Ma la fine della guerra fu per lei come per molti altri di coloro che erano andati in esilio una profonda delusione, la decisione di non tornare a vivere in Germania sanciva dolorosamente la lontananza da un paese che non sentiva più suo, il rifiuto di un paese che non era stato in grado di affrontare davvero il peso del proprio passato, nel quale ricoprivano posti di rilievo molti di coloro che avevano contribuito a rendere il sistema educativo tedesco una «scuola dei barbari»[71]. Gli stessi Stati Uniti, che avevano incarnato per lei e per Klaus il modello democratico per eccellenza, cominciarono una guerra spietata contro i nemici interni. E così Erika, che nel 1947 aveva girato tutto il paese tenendo numerosissime conferenze fu costretta a sospenderle; dopo aver lasciato la Germania nel 1933, abbandonò adesso gli Stati Uniti dove le era impedito di lavorare. Gli ultimi anni

[71] P. Mertz, *Und das wurde nicht ihr Staat. Erfahrungen emigrieter Schrifsteller mit Westdeutschland*, Beck, München 1985.

della sua vita, in Svizzera, furono anni di alacre lavoro ma anche di doloroso isolamento, un «esilio dopo l'esilio»[72].

[72] I. Von der Luhe, *Erika Mann*, cit., p. 245; Id, *«Wegstrebten von einst?» Überlegungen zu Erika Manns Arbeit nach der Rückkehr*, in «Exil», 1988, n. 1, pp. 22-38.